

BALLATE STONATE PER NESSUNO IN PARTICOLARE

© 2023 Domenico Paris

© 2023 Edizioni La Gru  
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *Catarsi*: Aprile 2023  
ISBN: 979-12-80204-69-1  
In copertina: *Cigarettes + Wine*  
© 2023 Omnibus

[www.edizionilagru.com](http://www.edizionilagru.com)

DOMENICO PARIS

BALLATE STONATE PER  
NESSUNO IN PARTICOLARE

EDIZIONI LA GRU

ITALIA! ITALIA!

*Alla memoria degli amici  
Alfredo Moschettini  
e Massimo Giannantonio*

In un microsecondo di distrazione del barista, Giovanni si era scolato l'ennesima grappetta di straforo con la scusa di aiutarlo a servire. La cazziata detonò prevedibile: «Ma porco...! Ma io lavoro per te o per i figli?»

Erano appena le quattro e dieci di pomeriggio, ma all'Hunters c'era già il pieno delle grandi occasioni. Appollaiati al bancone, zio Luke e i fratelli Tregambe sorseggiavano whiskey e cola con le Marlboro tra i denti, discutendo della scena hard rock europea e d'oltreoceano.

«... sì, ma i Poison, Luke...»

«Ma che Poison e Poison! Michael Monroe, attenzione! Michael Monroe! Gli Hanoi Rocks! Attenzione!»

Immediatamente alle loro spalle, Ortensio e il Be' Ragazzo litigavano sulla Juve ladrona e la Roma rosiconca, andando a ripescare nella Babele della loro memoria calcistica episodi, rigori non dati e gol irregolari. Mezzo metro dietro, completamente estranei alla discussione e con il gomito ben piantato sul metallo bagnato, Terpone e zi' Dario ingollavano un bian-

chetto dopo l'altro, fumando Emmesse a tutto spiano e maledicendo i razionamenti d'acqua estiva nella conca del Fucino.

Ma il vero spettacolo era qualche metro più in là, nella saletta. Sotto al grande televisore Grundig nell'angolo destro in fondo alla parete, mentre questo o quell'altro ex calciatore discettava inascoltato a proposito di una delle tante partite del mondiale americano in corso, lo zoccolo duro del bar si produceva nelle classiche attività pomeridiane. Al ping pong, Rudy, già bello carburato dopo quattro Moretti da sessantasei, provava a ribattere i colpi effettuati dello Sparviero, che lo infilava di dritto e di rovescio da ogni posizione, sottolineando ogni punto conquistato con un: «So' più forte al cubo! Rudy, sei un ripescato!»

Al tavolino più piccolo, Lucianone e signora principiavano la terza bottiglia di prosecco, mentre, fluttuante alla loro destra, Franco Dieci traballava etilico cercando di equilibrarsi con un bicchiere di rosso in una mano e una Diana nell'altra. Vicino alla porta, attorno al tavolaccio lungo, Mimmo l'Idraulico, Filozzi, Giustino e Nando il Maresciallo, avvolti in una nuvola di fumo talmente densa da poterla tagliare a rasoiate, guerreggiavano nel quarantuno decisivo di un tressette, attentamente osservati, tra un sorso di sgnappa e l'altro, da Sementi, Robertaccio e Giulio la Faina. Proprio nel momento in cui, con incautissima mossa, il Maresciallo si faceva pappare un asso terzo di spade dalla venticinque reale di Filozzi, irruppe alle sue spalle il perniciosissimo amico Hector Pallagrossa che, con voce stridula, cominciò a percuellarlo: «Uaahh-ahh! Ti sei fatto mangiare l'asso terzo! Nando 'mbriaco, Nando 'mbriaco!»

«Hector, mannaggia! Guarda che lo dico a tuo padre che stai sempre qua a rompermi i coglioni!»

«Nando 'mbriaco, Nando 'mbriaco!»

«Vieni qui, porco...», tentando di lanciarglisi dietro. «Se t'acchiappo, te ne do quattro, eh!»

«Nando 'mbriaco, Nando 'mbriaco! Uaaah-ahh!».

L'inseguimento, come al solito, si concluse con un nulla di fatto, perché il povero Maresciallo, ultrasessantenne, non

gliela poteva fare contro lo scatto giovane del suo tormentatore (tra l'altro, ex seconda punta di belle speranze negli allievi della Forza e Coraggio).

A completare il tutto, Laurenziano Galilea e RemettoTinton, uno stravecchio semivuoto a testa - e la testa chissà dove - contemplavano il vuoto in una posa che avrebbe fatto impazzire il pennello e i colori del Degas interprete di bettole. Io, che all'epoca andavo arrancando per le strade storte dei miei diciassette anni, me ne stavo appoggiato allo stipite della porta del tramezzo in compagnia di Bruno Spigolo, con una mezza idea di farci una scopetta e la ferma intenzione di doppiare la trentatré bionda che ci ballava tra le dita. S'era già mosso il passo per andare a occupare un tavolino, quando l'urlo gutturale di Luigi ci bloccò: «Domenico! Bruno! Venitemi a dare una mano voi, qua al bancone. Questo», indicando incazzatissimo la figurina esile del buon Giovanni, «è già cotto!»

«Luigi, ma io...»

«Zitto, porco d'un porco, stai zitto, eh! Da stamattina ti sei bevuto quasi una bottiglia di grappa e sei bianchetti! E sono le quattro di pomeriggio, sono! Ma io lavoro per te o per i figli?»

Il buon Giovanni, rosso di vergogna e di bicchiere, non rispose e se ne andò a testa bassa a fumare una Muratti fuori.

«Tu però gli fai troppo brutto a quello!», azzardò Terpone, interrompendo una sorsata di bianchetto.

«Troppo brutto? Troppo brutto? Terpone, porcaccio! Tra qualche ora comincia la partita, arriva altra gente e quello è ubriaco marcio! Se n'è venuto lui a voler dare una mano. E poi mi finisce tutta la grappa del bar, invece di aiutarmi! E che posso stargli sempre dietro per dietro? Ma io lavoro per lui o per i figli?»

«Bah, fate un po' voi», chiosò Terpone, riprendendo a trincare.

Insomma, andò a finire che io e Bruno fummo arruolati dietro al bancone, per sostituire Luigi che ne aveva per una mezz'oretta con non so quali giri.

«Tempo le cinque e un quarto e sono qui. Non mettete più da bere a Giovanni, e se qualche rimbambito dovesse entrare e chiedervi un succo di frutta, ditegli che qua all'Hunters noi questi *articoli* non li trattiamo. Caffè non è più ora, quindi nessun problema. Per il resto, lo sapete quello che dovete fare, no?»

Eh sì, lo sapevamo sì! Da un paio di mesi a quella parte, con la scusa che io e Bruno eravamo quelli più educati e meno ubriaconi (non fosse altro perché là in mezzo eravamo i più giovani), ci toccava spesso di dare una mano a Luigi, quando c'era troppa gente o aveva bisogno di uscire. E se all'inizio l'idea di trovarci dall'altra parte del bancone, protetti dalla commovente sfilza di bottiglie di superalcolici e dal dazebao di cartoline con le donne nude incollate sotto le luci viola, aveva galvanizzato le nostre menti di prodi virgulti di Dioniso, c'avevamo messo un attimo a renderci conto di che razza di lavoraccio si trattasse. Perché servire all'Hunters non aveva niente a che fare con il normale lavoro di barista. Altra cosa, roba da semiatleti, era! Se i grossi calibri del bicchiere si impegnavano, una cassa da quindici di Moretti poteva durare anche trenta minuti, mica no, e nel frattempo c'era un fiume di bianco e di rosso da convogliare dentro duecento bicchieri che ti si moltiplicavano davanti come funghi dopo la pioggia. E poi le grappe, gli amari, gli stravecchi, i whiskey, i whiskey e cola, i Campari, qualche Strega, i lemon gin. Senza contare il fatto che, essendo l'Hunters la massima istituzione alcolica cittadina (nel centro principale della regione geografica italiana con il massimo consumo di CHOH del Paese!), i clienti d'ogni giorno avevano quasi tutti un conto aperto e, quand'è che finivano i dobloni nelle tasche, non gli si impediva certo di continuare.

«Segnami questo, segnami quello!»

E tu che raccattavi il famoso quaderno verde e cominciavi a metter cifre sotto i nomi. Ancora ricordavo, dal sabato precedente, il trecentocinquantasettesimo bicchiere di vino rosso che avevo segnato al mastodontico Franco Dieci, con la mano destra che tremava come una foglia sotto il suo sguar-

do d'acciaio. Niente di strano, dunque, che al ritorno di Luigi sia io che il vecchio Spigolo fossimo lì lì per dar di matto.

«Tutto a posto, ragazzi?»

«Sì... un attimo, signor Filozzi, gliele porto subito quelle quattro spine!»

«Sbrigati, maschio! Qua ci stiamo a secca'!»

Come premio per la sostituzione, ottenemmo tre sessantasei di Moretti e la promessa di un buon posto in sala per la partita dell'Italia. Di lì a qualche ora, infatti, gli azzurri avrebbero sfidato una forte Nigeria negli ottavi della massima competizione calcistica. Di fronte alla possibilità di poter assistere a quell'evento all'Hunters, io e Bruno c'eravamo inventati una tale quantità di stronzate che i rispettivi genitori, convinti che fossimo in compagnia di nostri coetanei e con una bella coca cola in mano, ci avevano dato il permesso di rincasare a mezzanotte e addirittura senza tornare per cena. Così, dopo aver preso un mazzo di napoletane e una terrina piena di salatini, cominciammo a entrare finalmente anche noi nello spirito di quella giornata che prometteva di fare storia.

A pochi minuti dal fischio d'inizio la saletta dell'Hunters traboccava di gente. Tra i molti altri, s'erano aggiunti Saul, Pietro il Foggiano, Aldo Rampazzo, Giovannino Sbornia e The Marvellous Remetto Pernice, ex promessa del pugilato dilettantistico italiano convertitosi alla bohème letteraria e alcolica sulla strada di Damasco, anzi, su quella per Montepulciano, visto che aveva vissuto per qualche tempo in Toscana ed era ritornato poeta e ingollatore professionista.

Io e il vecchio Bruno avevamo trovato asilo al tavolo di Rudy e, nonostante il televisore si trovasse piuttosto lontano dalle zone nobili riservate ai decani e ai più possenti, avevamo una discreta visuale.

«Signori telespettatori, benvenuti agli ottavi di finale del campionato mondiale di calcio...». La voce di Bruno Pizzul fu subito coperta dalle strida belluine e alcoliche di tutti i presenti, con il coro *Italia, Italia!* che rimbombava sul legno delle pareti, e un par di bottiglie che si rovesciavano a terra.



«Fate piano, fate piano, porcodunporco!»

«E dai, Lui', non rompe' il cazzo!».

Quando arrivò il momento dell'inno e i musicisti attaccarono la marcetta di Mameli, scese come per magia un silenzio di piombo, rotto soltanto sull'ultimo *Siam pronti alla morte* dalla solita sparata dello Sparviero: «Oh, 'st'inno fa schifo al cubo! È un inno da ripescati. Cioè, vaffanculo! Io m'affranco al cubo, viva i Sex Pistols e gli Sham 69!», e detto ciò, se ne andò a fumare una sigaretta nell'altra sala.

Pronti, via. Brizio Carter dette inizio alla contesa e subito si scatenò un: «Luigi, fammi uno Stravecchio. Luigi, versa due rossi».

Siccome a nessuno veniva neanche lontanamente in mente di alzarsi, il buon Giovanni, da sempre sordo al richiamo del dio pallone, fece subito la mossa di tornare a offrire i suoi servigi. «Va bene, però se ti ripesco a trafficare con la grappa...».

Gli azzurri sembravano contratti, con un Berti in evidente affanno a tener dietro ai centrocampisti nigeriani. Dopo metà tempo di noia assoluta, al ventiseiesimo, con la saletta ormai satura di fumo, Paolo Maldini deviò maldestramente un corner. La sfera andò a finire tra i piedi di Amunike, che con un colpo facile facile infilò Marchegiani in uscita. Apriti cielo! Urla e bestemmie da far rizzare i peli delle braccia a un ateo, mentre, nella concitazione dell'infausto evento, un intero tavolino se ne venne a terra portandosi dietro bicchieri, bottiglie e portacenere.

«Ma che schifo è? Questi portano ancora l'anello al naso e i nostri beccano miliardi», sentenziò Terpone.

«Arrigo Sacchi di merda!», gli fece eco Filozzi. «Ma come cazzo si fa a far giocare Berti al posto di Dino Baggio?»

«Zola, per Dio! Ma che ce lo abbiamo a fare in panchina, uno che fa venti gol in campionato?», ruggì Ortensio.

Inutile dire che il vantaggio degli africani, oltre alla disperazione, fece inesorabilmente crescere in tutti i presenti la necessità di annegare il brutale affronto calcistico.

Luigi sembrava una specie di pallina da flipper, rimbal-

zando continuamente da una sala all'altra con i carichi di ordinazioni, mentre Giovanni, da consumato acchiappatore dell'attimo, ne approfittava per dare qualche rapida bottarella alla bottiglia di Nardini.

Quando finalmente arrivò la fine della prima frazione, ci alzammo tutti contemporaneamente dalla saletta per andarci a rovesciare nei pressi del bancone: «Domenico! Bruno! Ecceccazzo, venite a darmi una mano, no? Giovanni, porca-troia! Lascia stare quella Nardini!»

Ancora una volta ci toccò ausiliare il conduttore di baracca, volteggiando da un reparto all'altro come folgori. Se pure avete visto la ressa nei bar durante l'intervallo delle partite, non avreste ugualmente idea di cosa poteva succedere all'Hunters quando arrivava quel momento: i Lanzichenecchi che invadono Roma, i Turchi Selgiuchidi che si abbattono sull'Occidente, i panzer teutonici che azzannano la Polonia! Impossibile star fermo anche solo un istante tra un ordine e un altro. Ti ritrovavi con quattro bottiglie diverse in mano a cercare di soddisfare la moltitudine di ordini, con le urla che ti ottudevano il cervello e la paura di non aver capito chi voleva cosa.

Il quarto d'ora passò come un lampo e le squadre tornarono in campo. Manco il tempo di rimetterci a sedere e constatare l'ingresso sul rettangolo di gioco di Dino Baggio, che quest'ultimo centrò secco il palo. Altro boato di bestemmie e imprecazioni, mentre una mezza dozzina di bottiglie vuote se ne veniva giù.

«Mannaggia al Paradiso! Ma volete fare piano?».

Sacchi finalmente si decise a buttare nella mischia Gianfranco Zola e l'Italia cominciò a fare sul serio. Una decina di minuti: palla in profondità, il Tamburino Sardo pronto a sgattaiolare in aria e... fallo, fallo! Calcio di rigore! Manco per il cacchio, bastardo di un arbitro messicano! Ma il peggio del peggio, la catastrofe definitiva fu il cartellino rosso che gli sventolò sotto il naso per un fallo di reazione inesistente. Dieci contro undici a un quarto d'ora dalla fine! A questo punto, in un marasma di urla e rivendicazioni, l'Hunters s'era

trasformato in una polveriera. Troppo allucinante anche solo l'idea di un'altra Corea. Eppure la tragedia era a un passo, con le lancette del cronometro che segnavano inesorabili la loro corsa sul display della televisione. Due minuti scarsi alla fine, Roberto Mussi riuscì a sradicare un pallone sulla destra. La sfera andò a finire sui piedi di Roberto Baggio. Con l'agilità di un puma, il Divin Codino penetrò in area, un'occhiata a Rufai e poi la rasoiata. GOOOOOL! Mi ritrovai intrappolato nell'abbraccio micidiale di Franco Dieci e Robertaccio, mentre l'esultanza generale faceva quasi crollare le pareti.

«Roberto Baggio!», esultava zio Luke col dito in cielo.

«Attenzione, Ro-ber-to Baggio!»

«Forza Italia al cubo! Al cubooo!», strepitava lo Sparviero producendosi in una folle danza alla Darby Crash.

Insomma, al triplice fischio finale, eravamo tutti lì a urlare e a nessuno era ancora venuto in mente che stavamo per disputare un *extra time* con un uomo in meno. No, ormai il più era fatto. Lo straniero non sarebbe passato, neanche per il cazzo! Con tutta la simpatia per la Nigeria e i suoi colorati tifosi, gli avremmo fatto il mazzo. L'aria elettrica della grande impresa s'era ormai impossessata dei cuori e dei cervelli di tutti i presenti e la ratifica del destino non avrebbe tardato ad arrivare. Il fottutissimo Brizio Carter avviò i supplementari in un clima di euforia e alcolica protervia. Al dodicesimo del primo tempo, Antonio Benarrivo, con l'argento vivo addosso, scappò via nell'area avversaria. Falce plateale di Eguavoen. Calcio di rigore, calcio di rigore! Nessuno si sognò di accompagnare la rincorsa di Roberto Baggio col sedere incollato alla propria sedia. Eravamo tutti sotto al televisore, come fosse una specie di totem. Un passo, due... il tiro... GOOOOOL!

«Piano, fate pia...»

Luigi non finì di parlare che mezzo bar gli fu addosso in un tripudio estatico che non aveva più niente d'umano (mentre Giovanni, manco a dirlo, approfittava del caos per assottigliare un altro po' il livello della Nardini).

«Stasera ci beviamo pure a te, Lui'!», strillava Filozzi.

«Italia! Italia!», cominciò a intonare Nando il Maresciallo, presto seguito da tutti i presenti.

Nessuno si era accorto che, intanto, era già cominciata l'ultima frazione. I secondi presero a scorrere sempre più rapidi, con la Nigeria che, nonostante la superiorità numerica, era irrimediabilmente groggy. Soltanto un erroraccio di Mas-saro e i crampi di Mussi riuscirono a ricacciare per un istante il bestiale canto di vittoria che allignava nella saletta, ma quando Brizio Carter al centoventesimo dette tre volte aria al suo fischiello, l'urlo liberatorio finalmente esplose e, con esso, la rincorsa a un angolo del bancone.

«Forza Italia! Italia al cubo!»

«Luigi, mettimi un fusto di vino che stasera mi voglio far uscire il cervello dalle orecchie!»

«L'Italiaaaa!», fu il terrificante barrito di Franco Dieci.

«Piano, pianoooo! Mo' bevete tutti, un attimo! Domeni-cooo! Brunooo! E allora, volete venire qua o... Giovanniiii, porcocazzo... ti sei finito pure questa! Ma io lavoro per te o per i figli?»

Era il 5 luglio del 1994.